

# Lo scrittore e la politica in un'analisi della rivista «Cadmos»

Il problema (Lo scrittore e la politica), si dirà, è vecchio: vecchio come il cucco. Lukacs, Sartre, Vittorini (il suo coraggioso opporsi alle tesi togliattiane) e Dio sa quanti altri, Solgenitzin, ad esempio, e su un fronte più largo, con una visione del mondo meno manichea, Chomski, il padre della contestazione americana; un dibattito che ci riporta indietro negli anni, e che a questi ultimi chiari di luna, nel nostro mondo occidentale, può addirittura sembrare un tantino anacronistico. Perché mai, allora, riparlare? «Nulle théorie — scrive André Reszler presentando in una nota d'avvio alcuni degli aspetti del problema trattati nel primo quaderno di *Cadmos*<sup>1)</sup> — ne jette une lumière aussi vive sur les rapports entre l'écrivain moderne et la politique que celle de l'engagement». Tutto sta a vedere, naturalmente, di che impegno si tratti. «Invite-t-on le 'clerc' a renouer avec plusieurs siècles de tradition européenne qui a fondé la responsabilité sociale de l'intellectuelle ou au contraire, introduit-on un principe étranger à la mission du scribe en le privant de toute responsabilité vis-à-vis de sa propre oeuvre?».

Dello stesso Reszler, il primo nutrito contributo, che si lascia leggere nella chiave d'un'analisi storica mirante a chiarire il significato del termine, e cioè, di «engagement». Il quale nasce dentro il primo Ottocento, e con un segno di chiara impronta restauratrice; basti pensare a uno dei suoi massimi assertori, il visconte de Bonald. Sua la formula, che avrà poi un'enorme fortuna in tutto il secolo: «La littérature est l'expression de la société». L'idea dell'impegno è però ben presto assunta da militanti della sinistra, da grandi teorici del socialismo libertario, come Proudhon. Alle tesi di una letteratura disposta a servire, in una direzione o nell'altra, si oppone l'istanza provocatrice di un'arte che rifiuta qualsiasi approdo all'utile: «Il n'y a de vraiment beau — affermerà perentoriamente Théophile Gautier — que ce qui ne peut servir à rien; tout ce qui est utile est laid».

Per dirla corta, tre sono i fronti, e la coperta o lenzuolo come usa dire, è quindi strattinato da tre parti: dai borghesi; dai militanti, più o meno risoluti, delle varie sinistre; e da ultimo, per modo di dire, dall'operatore, che in tutta la vicenda, si trova spesso a cantare e nello stesso tempo, a portare la croce, e cioè, dall'artista. Il Reszler non mi sembra che rechi nuovi lumi sulla contesa; apprezzabile comunque l'ultima parte del suo saggio in cui cerca di vedere come l'esigenza dell'impegno riesca a conciliarsi con la persistenza di due opposti culti: il culto cioè dell'artista come eroe, e il culto dell'artista come operatore anonimo. (E cioè la fine, per dirla con Hans Arp, del concetto dell'uomo come la «misura di ogni cosa»). Il termine di «engagé», come ha ben dimostrato il Reszler, è stato usato per la prima volta da Lamartine, nel 1837, schizzando il ritratto d'un poeta «responsable, actif et engagé»; esso, comunque, ha acquisito un valore, una pregnanza particolare, senz'altro nuova, nell'interpretazione datane da

Denis de Rougemont sia in *Politique de la Personne* (che è del '34) sia in *Penser avec les mains* (pubblicato nel '36 e ristampato da Gallimard, nel '72).

E proprio al de Rougemont tocca, nel quaderno che abbiamo sottocchio, il compito d'illuminarci sui principi che animano il movimento «personalista» affermatosi attorno al '32 in due riviste allora vitalissime, vale a dire *Esprit* e *l'Ordre Nouveau*. Il saggista ginevrino attinge a piene mani in entrambi i libri qui sopra citati: «la liberté de penser — afferma — n'est réelle que chez un homme qui a reconnu et qui accepte le danger de penser». La nozione di impegno, per il de Rougemont, è connessa con le fonti stesse di ogni creazione, filosofica o letteraria che essa sia. E niente può contribuire a umiliarla, a privarla del suo vero significato, quanto la riduzione, compiuta da Sartre nel '48 — a un mero «incondizionato servizio d'una classe operaia onnisciente, ma con ogni evidenza immaginaria, fantasma tipico del borghese che non sa che è lui stesso il fantasma dell'operaio».

Miklos Molnar ripercorre le tappe dell'asserimento della letteratura alla politica, nella Russia sovietica. Contrariamente a quanto molti si immaginano, né Marx né Engels auspicarono tale esito nei loro scritti. Primo, risoluto assertore di tale meta, Lenin, che nei suoi «Scritti sull'arte e la letteratura», in anni ancora relativamente lontani dalla rivoluzione, affermava: «La letteratura deve diventare un elemento della causa generale del proletariato, "una ruota e una piccola vite" nel grande meccanismo social-democratico...».

La rivista offre poi tre modelli di impegno, l'uno diverso dall'altro. Pierre du Bois, ad esempio, studia l'itinerario del collaborazionista Drieu La Rochelle. Partito da posizioni antiborghesi, il romanziere e saggista francese approderà al fascismo capeggiato da uno squallido personaggio quale fu Doriot. R. Maurer esamina il breve periodo in cui Gide si buttò nella mischia politica; Antoinette Blum studia il tentativo compiuto da Romain Rolland di porsi di fronte agli eventi, e nello stesso tempo di rimanere «au-dessus de la mêlée».

Segnaleremo ancora il brillante intervento di Irène Kruse su Karl Kraus, il caustico redattore capò della rivista viennese *Die Fackel*; Kraus fu uno dei primi a cogliere l'iniquità del nazismo, partendo da un'analisi d'ordine linguistico — ammirata tra gli altri, da Adorno — dei messaggi dei giornali e delle riviste germanici, dal '33 innanzi.

Lasciamo nella penna quanto si potrebbe dire, e di nettamente elogiativo, sulle riflessioni spese da Roy Preiswerk su «L'écrivain africain et l'engagement» e da Gérard de Puymège su «L'ethnologue, le bon sauvage et la société».

La rivista si conclude con alcune acute osservazioni sull'assieme del dibattito, di Jean Starobinski. Eccovi una sua pertinentissima, amara conclusione: «Il faut penser à tous ceux qui ont eu assez de force pour s'engager, et qui n'ont pas eu assez de chance pour être lus et écoutés. Parler de l'engagement de l'écrivain, c'est supposer que l'on a encore droit à du papier et à un crayon. Pour une police bien organisée, rien n'est plus facile que de supprimer ce droit ou de le réduire à un simulacre».

Giovanni Bonalumi

<sup>1)</sup> *Cadmos*, cahiers trimestriels de l'Institut Universitaire d'Etudes Européennes de Genève et du Centre Européen de la Culture, numero primo, Ginevra 1978.

